

## Sotto il peso della memoria DI CINZIA LEONE

Scomparse le vittime, la memoria della Shoah si nutre del racconto dei figli. Nella letteratura disegnata Art Spiegelman, con "Maus", è il primo a regolare i conti con la «sindrome della seconda generazione», guadagnando un Pulitzer e gli scaffali dei classici. Il "contagio del male", come lo definì Primo Levi, colpisce anche i figli? Si ha diritto a una crisi adolescenziale quando Hitler ha rubato a tuo padre la sua? Crescere con un superstite è complicato. Una bomba a orologeria di cui senti sin da bambino il ticchettio sordo e dolente. Nel graphic novel autobiografico "Seconda Generazione".

Quello che non ho mai detto a mio padre" (Rizzoli Lizard, in questi giorni in libreria) Michel Kichka, un «sopravvissuto all'infanzia con un sopravvissuto», racconta la vita del padre Henri, che ha attraversato l'orrore di Auschwitz, Bergen-Belsen, Buchenwald e della marcia della morte. «Accompagno il ministro della Difesa ad Auschwitz. Sono portabandiera dei

reduci di Buchenwald perché sono l'unico capace di stare in piedi, Max è morto, Jacques è su una sedia a rotelle, Joseph ha l'Alzheimer e Maurice non esce più di casa. Le dediche del mio libro per le suore che mi adorano, la medaglia degli ex combattenti della seconda armata americana e rispondere a una montagna di lettere». Un'agenda nera di appuntamenti quella del "travet della memoria" Henri. «La mia famiglia se n'è andata in cenere, portata dal vento cattivo della storia. I fantasmi popolavano le mie notti. Lui non mi

raccontava la Shoah e io non gli raccontavo i miei incubi», rivela nelle prime pagine la voce narrante di Michel. A differenza di quello di Spiegelman il padre di Kichka non parla dei campi, dove è stato deportato adolescente e da cui è ritornato, unico superstite della famiglia. Nel Belgio industriale degli anni Sessanta, la famiglia di Kichka, padre, madre e tre figli, vive ai margini del mondo: esemplare e insieme claustrofobica. Il padre non crede in Dio che liquida con: «Se fosse esistito i campi non sarebbero mai esistiti». La Shoah, assieme a regole imperscrutabili del

padre aleggia come un incubo senza nome: «Papà aveva sempre ragione e se aveva torto bisognava tenerlo per sé». I bambini non devono ruttare a tavola ma il padre sì. «Papà è diverso: è stato nei campi», lo giustifica la madre. «Ma cosa sono questi campi?», si chiede il piccolo Michel. Cerca la risposta sfogliando di nascosto i libri nella biblioteca, ma teme di riconoscere il padre tra quei volti scarnificati. «Con quale sapone si lavava nei campi, quale odore regnava nelle baracche e nelle latrine, la sporcizia, la polvere, il fango, la cenere e il sudore... tutto doveva incollarsi alla pelle come la morte». Michel Kichka in Israele, dove vive dal 1974, è un celebre disegnatore satirico. Nel suo graphic novel il dramma, rosicchiato al silenzio, si mischia all'umorismo corrosivo ebraico. Michel è spesso malato: «Non so se avresti tenuto nei campi», sottolinea il padre che di notte fa i conti nel retrobottega, faccia a faccia con i suoi demoni, e commentando: «Tre anni nei campi e 35 di lavori forzati in una boutique». Destinato a soddisfarlo per compensarlo di quello che ha vissuto, Michel è il primo della classe: la sua rivincita su Hitler. L'amore per il disegno, come i fantasmi della Shoah, lo ha ereditato dal padre che ha ripreso a disegnare come prima della guerra: «Aveva perso la famiglia ma non la mano».

Il non detto esplode con il suicidio di Charly, l'ultimo e il più fragile dei figli. È il padre a trovarlo morto nel suo letto e per la prima

volta rompe il silenzio ricordando il suo calvario: «Il 3 settembre 1942 la Gestapo ci ha arrestato». I morti nascosti riappaiono. Il padre ruba la scena del dramma al figlio? I due traumi si sovrappongono. Henri comincia a testimoniare la Shoah con metodo e furia, scrive un libro, "Un adolescente perduto nella notte dei campi". È la rottura di una diga, un'alluvione. «Non ho mai visto papà piangere. Non ho mai visto i suoi occhi: così piccoli dietro le spesse lenti da miope così piccoli che sarei incapace di dirne il colore. Sono spariti tra il '42 e il '45 o si sono semplicemente spenti. Ha pianto tutte le lacrime nei campi. La sorgente delle sue lacrime si è prosciugata per sempre. Per questo il dottore gli ha prescritto delle gocce per gli occhi. Ed è per questo che a 70 anni quando ha cominciato ad accompagnare dei gruppi ad Auschwitz ci teneva a farli piangere con le sue testimonianze. Da allora ha fatto Bruxelles-Auschwitz-Bruxelles tre volte all'anno».

TAVOLE DI MICHEL KICHKA. IN ALTO: THERESIENSTADT NELLA PROPAGANDA NAZISTA





«Allora papà», domanda Michel, «è andato bene il tuo viaggio ad Auschwitz?».  
 «Straordinario!», risponde il padre, «li ho fatti piangere un sacco». Aerei bus alberghi, tutto organizzato. «In fondo questi viaggi sono sempre stati organizzati per lui», commenta l'autore, «nel '42 dai tedeschi e oggi dalla fondazione. Ma nel '42 non era un'andata e ritorno». Dopo aver superato l'insuperabile, il padre scopre la Memoria. E ne diventa un protagonista ossessivo: da vittima della

Shoah a eroe medagliato e mediatizzato.

«Se potesse testimoniarebbe fino a restare l'ultimo testimone», scrive Michel vedendolo allineare seminari sulla Shoah e ritagli di giornale delle sue visite ai campi. Quando Michel gli fa leggere «Se questo è un uomo» lui commenta secco: «È scritto bene ma nei campi non ha passato che un anno: non ha sofferto tanto quanto me». Legge «Maus»:

«Gli ebrei come topi mi mette a disagio, l'ho chiuso dopo cinque pagine». Il regalo che aspetta dal figlio è che lo accompagni ad Auschwitz. Michel vorrebbe andare con lui da solo. Non vuole essere il suo pubblico.

E infatti, l'eccesso di celebrazione depotenzia la tragedia e rischia di trasformare la memoria in esercizio retorico? Forse l'ossessione della memoria è un'arma a doppio taglio. La Bibbia insegna che i vivi devono seppellire i morti.

Per Primo Levi, ne «I sommersi e i salvati», i sopravvissuti non hanno diritto di parlare a nome di chi non ce l'ha fatta.

Il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, con il suo frenetico ritmo di morte, poteva contenere 100 mila prigionieri. L'ebreo polacco Vladek Spiegelman, protagonista di «Maus» e padre di Art, e l'ebreo belga Henri Kichka hanno vissuto nelle stesse baracche. Si sono mai sfiorati? Si sono rubati il pane o contesi una goccia d'acqua? Hanno subito le stesse punizioni? Ai figli una sorte comune: raccontare la loro storia.

